

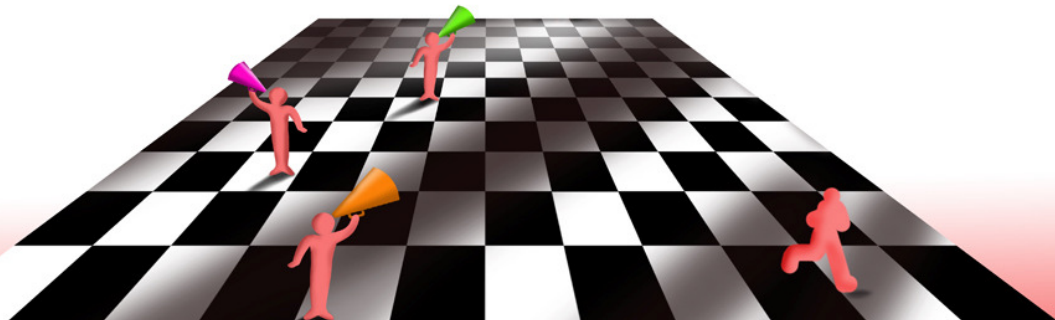
Spaesamenti

sguardi critici in movimento

mensile

n.5, settembre 2008

Il re a nudo: AgoràFobia



Giovanni Bellavia

L'uomo col megafono cercava, sperava, tentava*... Sembra già di vederli. Bruno che da anni non indossa più il cappellino della Fiom, ma che quest'anno lo ritirerà fuori. Lorenza, che si legherà al collo una bandiera rossa e spingerà in corteo un carrello della spesa semivuoto. Fabrizio che lo chiamano "fannullone" solo perché lavora in comune e che invece non ha mai preso un giorno di permesso. E poi Sandra, Patrizia e Giovanna, maestre fin dagli anni Settanta, a difendere il diritto al tempo pieno e quegli insegnanti di inglese che da settembre non

L'uomo col megafono cercava, sperava, tentava*... L'agorà, il centro della polis greca, nasce come spazio delle transizioni economiche e degli scambi commerciali. In breve, la piazza diventa il luogo privilegiato dei momenti di aggregazione sociale e delle grandi manifestazioni collettive, il simbolo per eccellenza della società civile, spazio di incontro e di socialità.

Ormai da tempo, tuttavia, più voci lamentano il venir meno di questi spazi di relazione e l'annullamento delle opportunità di aggregazione.

L'uomo col megafono cercava, sperava, tentava*... di essere ascoltato, compreso e sostenuto. Ogni artista con la sua opera, silenziosa che sia, cerca di esprimere, comunicare e sviscerare un tema che vorrebbe essere convincente, capace di arrivare alla mente e alla pancia della gente, del pubblico. Una sorta di pensatore libero che incontra la folla con la sua opera e tenta di non allontanarla da sé ma, all'opposto, di interagire, entrare in contatto, empaticamente e intellettualmente, con le

hanno più la cattedra. Con la grinta dei ragazzini, i lupi grigi, pensionati da 650 euro, saranno in piazza per sé e per i nipoti. Giovani con la laurea che non arriveranno mai alla pensione, eterni ragazzi sfiniti già a trent'anni dall'ossimoro di una stabile precarietà.

Grideranno slogan, canteranno e si sentiranno tutti sulla stessa barca. Parleranno con sconosciuti di paure simili e si illuderanno di poter cambiare le cose mentre un sindacalista dirà alla televisione che **«siamo tantissimi e non ci fermeremo»**. Qualche anziano signore tirerà fuori la vecchia scala mobile e l'immortale ritornello del «si stava meglio, quando si stava peggio». In marcia anche i "privilegiati" del "no": i sindaci avvolti nelle fasce tricolore e i Magnifici rettori. Chiederanno le risorse che sono sparite dalla Finanziaria e biascicheranno qualcosa sul fatto che saranno costretti ad aumentare le tasse ricordando, non senza malizia, che «non siamo certo noi i cattivi». Sfileranno, ognuno dietro alla propria bandiera: gli operai metalmeccanici con gli spauracchi della cassa integrazione e della delocalizzazione, i lavoratori in vendita delle compagnie telefoniche e gli aeroportuali. Con gli ombelichi al vento e gli slip in vista ci saranno anche gli studenti medi, daranno allegria alla manifestazione, balleranno su ritmi ska e reciteranno qualche frase fatta ai microfoni di chi chiederà il motivo della loro presenza. Ma saranno lì e ai più attempati regaleranno l'immagine del futuro.

Soffia da mesi il vento dello sciopero generale, benché sotto il sole d'agosto il premier Silvio Berlusconi abbia assicurato che non ci sarà nessun autunno caldo, che gli

La complessità sociale e lo sviluppo urbanistico delle metropoli, il senso di insicurezza e il crescente individualismo che sfocia a volte nell'isolamento hanno ridotto in modo consistente le occasioni di incontro e di interazione, sostengono sociologi e urbanisti discorrendo di **piazze svuotate** e di perdita di significato delle piazze.

È vero, alle piazze tradizionali, fulcro delle città moderne, sono via via subentrate piazze periferiche, come quelle dei centri commerciali, in cui qualsiasi connotazione politica e qualsiasi forma di partecipazione sociale sono apparentemente venute meno. Ma possiamo davvero affermare con sicurezza che questi nuovi luoghi di aggregazione escludano ogni forma di socialità? Se lo spazio collettivo ha un senso quando rimanda alla sua disponibilità ad essere frequentato da qualcuno, se il territorio è un prodotto sociale esito dell'interazione e delle pratiche che vi prendono luogo, bisogna allora interrogarsi sull'uso che delle piazze viene fatto. Non solo di quelle in senso stretto, ma dei muretti, delle scale di una chiesa, dei caffè, dei centri commerciali perfino: spazi di aggregazione informale che possono configurarsi come nuove agorà, **nuove arene comunicative e culturali**, nel momento in cui permettono l'incontro, il confronto, lo sviluppo di diverse forme di relazione e di partecipazione.

Nello stesso tempo, non solo gli spazi ma anche i loro occupanti mutano e si trasformano. Nelle piazze cittadine si incontrano oggi **nuovi fruitori**: capannelli di individui dalla pelle più scura e dalla lingua spesso sconosciuta stazionano nei luoghi pubblici,

persone che gli si avvicinano.

La piazza, luogo da sempre privilegiato per gli incontri, sembra uno scenario ideale.

Lo spazio sociale di condivisione della vita pubblica, di manifestazioni, feste, potere ed economia diventa, anche, una zona che accogliendo spaventa, incute timore, disorienta. Luogo aperto e non privato, a volte percepito come pericoloso.

Senso di protezione e senso di soffocamento, senso di accoglienza e senso di alienazione. Le piazze affollate di Guttuso e quelle desolate, irreali e sospese, di De Chirico.

Ma l'agorà, oggi, dov'è?

Rimane in mezzo alla città ma ha cambiato nome. Sostituita dalle zone di transito, dalle stazioni, dagli aeroporti e dai supermercati, con i loro ambienti hi-tech pronti per l'uso e consumo veloce, aperti all'ospitalità no-stop, anestetizzati da luci al neon, dall'aria "stabilizzata" e dal fruscio di sottofondo, muta "destinazione d'uso" e **diventa un fantomatico nonluogo**. E l'incontro in piazza? Sostituito da blog, chat, Myspace, Facebook.

Mariko Mori in *Beginning of the end* si pone al centro delle piazze più famose delle capitali del mondo, da Londra a Tokyo a Parigi, e le osserva come fosse un alieno sbarcato sul pianeta Terra, incuriosito ma anche inquietato davanti allo sconosciuto. Altra impressione "filtrata" la si può avere per quei luoghi pubblici, ma deserti, descritti dagli scatti di Candida Hoffer, più animati, da luci e suoni destabilizzanti, da Grazia Toderi, dove i teatri e gli stadi appaiono "deformati" dalla visione oggettiva della telecamera fissa e ipnotica. Douglas Gordon e Philippe Parreno mostrano uno stadio in

<p>elettori sono dalla sua parte. A meno che non provveda a far approvare repentinamente una legge anti-sciopero, difficilmente gli italiani si esimeranno dallo scendere in piazza. Le tute blu, la scuola e l'università, i pensionati e pure i dipendenti pubblici e gli edili. Nessun commerciante, ma i lamenti sull'ennesimo flop dei saldi ancora nell'aria non sono che la conferma di una crisi dei consumi che non accenna ad arrestarsi. A raccontare le vite degli altri ci saranno quei giornalisti che ancora consumano le scarpette: spesso guadagnano meno dei "poveracci" che intervistano e le cui dichiarazioni, nel paese che legge meno in Europa, resteranno al vento anche se sulla carta.</p> <p>Ogni giorno sono i volti rassegnati dell'Italia che non cresce, che ride per non piangere, ma per una mattinata saranno loro a far paura a chi sta nella stanza dei bottoni. E, seppur solo per qualche ora, si sentiranno invincibili. Quando infine calerà il tramonto, ritorneranno con la coda fra le gambe alle loro vite e, svaccati sul divano telecomando alla mano, dimenticheranno magicamente quanto era straordinario essere vivi.</p> <p>(a.t.)</p>	<p>soprattutto di sera e durante i giorni di festa. Tale presenza riflette le diverse modalità che gli immigrati hanno, rispetto agli autoctoni, di vivere lo spazio pubblico: oggi gli immigrati sono infatti fra i più visibili sulla scena urbana, si incontrano al mercato, nei giardini, di fronte alle stazioni o alle vetrine dei negozi gestiti dai loro connazionali, trasformando le strade ed i quartieri in spazi delle relazioni primarie. È all'interno di questi luoghi che avviene la maggior parte delle loro comunicazioni quotidiane, è all'aria aperta che essi intrecciano i legami sociali. Badanti nel loro giorno libero e operai che vivono in appartamenti sovraffollati si ritrovano in piazza allo stesso modo in cui noi ci ritroviamo di fronte a un bicchiere di vino o al bar.</p> <p>Ma questo processo di riappropriazione dello spazio urbano viene guardato con sospetto, viene visto come un pericolo, viene considerato indice di degrado. Si emanano allora ordinanze anti-bivacco, si transennano le scalinate, si organizzano ronde nel tentativo di controllare il territorio, di ristabilire l'ordine pubblico. Agorafobia o agorà-fobia? Paura degli spazi aperti o piuttosto paura di ciò che la piazza rappresenta, ossia il luogo del confronto e della dialettica?</p> <p>(e.l.)</p>	<p>presa diretta, gremito ed eccitato, indispensabile contesto dei 90 minuti di attenzione forzata, al limite del morboso, sulle performance atletiche di una star del calcio internazionale. Qualcuno decide di abbandonare radicalmente questi luoghi d'aggregazione per lasciarsi catturare da territori più sicuri, a zero impatto fisico, come l'avatar Gazira Babeli, reale solo in Second Life, nella "rete". Altri, invece, li delimitano in una zona d'azione, segnandoli indelebilmente con dei graffiti, immagini urlate con forza e capaci di farsi vedere pubblicamente ma, allo stesso tempo, di occultare il proprio artefice, evitandogli, così, un contatto diretto con la gente, come per i lavori di Blu, sulle pareti di edifici in disuso, o gli anonimi sfoghi ritratti in <i>Painting</i> di Alterazioni Video.</p> <p>Tutto sembra avvolto da una sottile incomunicabilità. Ma la voglia di unire "anima e corpo", artista e pubblico, diminuendo la distanza ed entrando in relazione, è un'esigenza che, a fasi alterne, ritorna sempre. Happening e Arte Pubblica impongono un riavvicinamento, un abbassamento delle difese, uno scarto alla paura. Il confronto non è certo ma l'incontro è necessario.</p> <p>L'agorafobia dichiarata, in continua evoluzione o altalenante, amplificata da quel megafono che è l'arte, viene elaborata e risolta nel momento unico, e non scontato, in cui, idealmente, artista e pubblico si incontrano nell'opera.</p> <p>(e.s.)</p>
--	--	---

*Daniele Silvestri, *l'uomo col megafono*, 1995

La Testa fra le nuvole **spunti per non distrarsi** *a cura di Alessandra Testa*

2 – I sindaci, il governo li preferisce sceriffi

1 – L'Australia prova a farsi perdonare dagli aborigeni

I sindaci, il governo li preferisce sceriffi. Il primo a meritarsi questo appellativo, messe in funzione le ruspe per inaugurare la stagione degli sgomberi, fu il sindaco di Bologna Sergio Cofferati. Ancora a Cofferati si deve la richiesta, oltre un anno fa, di maggiori poteri in capo ai Comuni in fatto di sicurezza e gestione del degrado. Ad accontentare il Cinese ci hanno pensato la conferenza Stato-città e il titolare del dicastero dell'interno Roberto Maroni. In piena estate è arrivato infatti il via libera al decreto attuativo che trasforma i primi cittadini in ufficiali di governo, conferendo loro piena autorità in materia di incolumità pubblica e sicurezza urbana. Tradotto: Chiamparino, Iervolino, Moratti e gli altri potranno, in collaborazione coi prefetti e le forze dell'ordine (e protetti dal clima di militarizzazione delle città), intervenire per contrastare lo spaccio di stupefacenti, l'abuso di alcol, lo sfruttamento della prostituzione, l'occupazione abusiva di immobili e l'accattonaggio. Casi come quello di Cortina d'Ampezzo dove la questua è vietata con il beneplacito di residenti e villeggianti non saranno più un'eccezione. Il sindaco di Roma Gianni Alemanno sta valutando, fra annunci e dietrofront, come vietare la pratica di chi rovista nei cassonetti e c'è da scommetterci che non sarà l'unico ad imboccare strade simili.

Al diavolo la vita sotto le stelle del poetico *clochard* e al diavolo pure Lucio Dalla e la sua *Piazza Grande*.

Al bando ovviamente il degrado, primo lamento dei cittadini, che si combatterà a colpi di arredo urbano. Sono in arrivo 100 milioni di euro per permettere ai sindaci di espletare al meglio i propri poteri, ma paradossalmente la carenza di risorse e i tagli previsti dalla manovra economica rischiano di non far centrare l'obiettivo. Con poliziotti e carabinieri, i primi a garantire la sicurezza peraltro propagandata dal governo in campagna elettorale, senza nemmeno in cassa i soldi per le divise e il carburante per utilizzare i mezzi di servizio. E i primi cittadini che rischiano di passare per incapaci, assolvendo di fatto da ogni colpa lo Stato.

E se nei diversi Comuni la destra invita metaforicamente i sindaci a mettere mano alla fondina, facendo leva sui disturbi di pancia dei cittadini e sulla diffusa percezione di insicurezza, sono in tanti a scuotere il capo. Innanzitutto le forze dell'ordine, che vedono assottigliarsi gli stipendi ma non i rischi. Poi le associazioni di volontariato, preoccupate per il destino dei senza tetto. Alla finestra, invece, i sindacati che plaudono alla maggiore attenzione data dal governo ai temi della sicurezza, ma rivendicano risorse e diritti per i lavoratori coinvolti. Al primo posto - dicono in particolare dalla Cgil - non ci può essere la repressione: le priorità, se proprio si vuol essere creativi come chiedono da Roma, devono essere il buon senso, la prevenzione e la solidarietà.

Tra i tanti nonsense della politica del governo, **lo strano caso della sicurezza sul lavoro.** Le statistiche dicono che, sulle strade, le vittime di furti, rapine e omicidi sono in calo e che la vera strage si consuma nei cantieri. Anche in questo caso si sceglie di riportare l'ordine scomodando esercito e carabinieri. Nessun ultimatum invece ai datori di lavoro, primi responsabili delle irregolarità all'interno delle proprie imprese edili. Quello che nessuno sa - svela la Cgil che grida all'operazione di facciata - è che su questi temi esiste già un'azione dei carabinieri. Così come esistono delle regole. Ciò che manca, piuttosto, sono delle pene adeguate per chi non le rispetta.

(settembre 2008)

**Post scriptum.* Ammontano a 3,2 miliardi di euro i tagli della Finanziaria alle forze dell'ordine. Il totale degli stipendi dei parlamentari non più in attività, invece, sfiora i 300 milioni di euro. Ogni anno la Camera spende oltre 127 milioni di euro per pagare gli assegni dei 2.005 ex deputati. Mentre al Senato i 1.297 pensionati d'oro costano quasi 60 milioni di euro all'anno. Poliziotti e carabinieri guadagnano in media 1.200 euro al mese. Paradossi di Stato?

L'Australia prova a farsi perdonare dagli aborigeni. È la loro terra. Le sue leggi morali risalgono a quello che chiamano il *Dreamtime*, l'era dei sogni, una sorta di paradiso terrestre da cui discendono tradizioni e leggende. Lo testimoniano i graffiti di una cultura millenaria, segno di uno spirito sacro ancora presente soprattutto nell'arte contemporanea e di cui gli aborigeni del terzo millennio sono necessariamente i figli. Figli maltrattati e da anni ghettizzati dall'uomo "bianco", ospite di un paese non suo. Abbandonati all'alcool, all'accattonaggio, alla strada sono la dimostrazione vivente che il Commonwealth non è poi così *common*, tantomeno *wealth*. **Come ovunque, anche in Australia, l'assistenzialismo senza integrazione ha creato più danni che soluzioni.**

Quando, alla fine del diciottesimo secolo, arrivarono gli europei, i nativi erano quasi un milione. Oggi, complici i massacri, le malattie e i trasferimenti forzati, sono poco di più di 400 mila, il 2% della popolazione. Fin dalla seconda metà degli anni Trenta il "problema" aborigeno fu approcciato con una politica di "civiltà" dei meticci e tramite la creazione di riserve o missioni. Resta non totalmente risolta, forse perché disciplinata da regole molto rigide, anche la questione delle terre ancestrali di cui gli indigeni rivendicano la proprietà. È solo dal 1967, grazie ad un referendum, che gli aborigeni godono degli stessi diritti degli australiani che discendono dai colonizzatori inglesi: diritto di voto, assistenza sanitaria e libera circolazione sul territorio. Prima e dopo quella data sono stati numerosi i tentativi di sostenere la popolazione indigena, tramite sussidi e programmi sociali, ma ancora stride il trattamento di quella che i documenti chiamano la **Stolen Generation, la generazione rubata**: tra la fine dell'Ottocento e l'inizio degli anni Sessanta oltre 100 mila bambini aborigeni, soprattutto meticci, vennero sottratti con la forza alle loro famiglie e cresciuti sotto la custodia dello Stato, affidati a genitori adottivi o a missioni cattoliche al fine dell'inserimento nella società. Una sorta di "protezione morale" che però non risparmiò ai piccoli nativi sfruttamento, lavoro minorile, violenze e stupri.

Da un paio d'anni nella *Aussiland*, così la chiamano gli australiani, qualcosa sta cambiando. Qualche uomo politico ha chiesto scusa pubblicamente agli aborigeni per il trattamento subito, qualcun altro ha messo in campo vere azioni di integrazione. Di qualche mese fa è la notizia di una proposta più concreta. L'uomo più ricco del paese, il magnate minerario Andrew Forrest, ha lanciato un piano con il sostegno del governo laburista di Canberra, per creare 50 mila nuovi posti di lavoro per gli aborigeni nei prossimi due anni. Secondo il piano, battezzato "Patto australiano per l'occupazione", i datori di lavoro che aderiscono si impegnano ad assumere un certo numero di nativi mentre il governo federale contribuirà con decine di milioni di euro ad avviare corsi di formazione per preparare i lavoratori. Per dare l'annuncio Forrest ha convocato a Coolumb, nella regione del Queensland, una conferenza stampa ad hoc. Al suo fianco c'erano il premier Kevin Rudd e due leader aborigeni, Noel Pearson e Warren Mundine che da tempo si battono per l'emancipazione degli indigeni nella società. In quell'occasione, il premier Rudd ha riconosciuto che «spesso i programmi formulati dal solo governo sono destinati a fallire». Ecco perché «abbiamo bisogno - ha sottolineato - di una partnership forte fra i leader aborigeni e le nostre maggiori compagnie, oltre al sostegno del governo». Il leader aborigeno Pearson ha ribadito inoltre la necessità di liberare i giovani nativi dalla dipendenza dal welfare, affermando che instradarli verso un posto di lavoro è la chiave per eliminare il divario fra l'Australia indigena e il resto della comunità. Fino ad ora, infatti, gli aborigeni hanno vissuto con un sussidio del governo che forniva loro una casa e uno stipendio. Un aiuto sì, ma soprattutto una dipendenza che negli anni ha annullato la loro capacità di farcela da soli, la loro indipendenza. «Se avremo 50 mila madri e padri aborigeni impiegati in posti di lavoro, avremo conseguito il guadagno più decisivo, nel chiudere il divario», ha auspicato infatti Pearson.

Probabilmente il nuovo patto australiano per l'occupazione non sarà la panacea, ma fornisce una speranza che sa di futuro, oltre che un modello da emulare per un popolo che rappresenta **la vera anima** di uno dei paesi più belli del mondo e che rischiava di lasciarsi morire.

(settembre 2008)

**Post scriptum.* All'ingresso del museo nazionale aborigeno del West Australia campeggia questa frase: «Go with a clear, open and accepting spirit and the country will not treat you badly». Per saperne di più sulla storia dei nativi australiani in dvd è disponibile il film *Rabbit Proof Fence, la generazione rubata* di Phillip Noyce, tratto dal romanzo *Follow the Rabbit-Proof Fence* di Doris Pilkington Garimara.

Occhi sull'invisibile

oltre il senso comune

a cura di Eva Lorenzoni

1 - Cartoline dall'Europa

Cartoline dall'Europa

È assai comune, nei luoghi di villeggiatura, imbattersi in fotografi dilettanti che sbucano da ogni angolo. Così come è usuale, alla fine dell'estate, ritrovarsi a cena da amici che al momento del caffè tirano fuori un'infinita sequela di istantanee delle vacanze.

Niente di cui stupirsi in una società come quella attuale, in cui tanto imponente è lo sviluppo dell'aspetto visivo del vivere umano, della rappresentazione, del mostrare e del mostrarsi, della recita e dell'esibizione.

Oggi che la rivoluzione digitale ha eliminato non solo le spese per lo sviluppo ma anche l'imbarazzo di dover passare in negozio a ritirare immagini bizzarre o mal riuscite, gli aspiranti fotografi sembrano essersi liberati da ogni inibizione e non esitano ad immortalare ogni singolo istante del loro viaggio, «tanto poi le seleziono». Non ci si ferma più per ammirare un luogo ameno, ma si fanno soste interminabili per trovare la giusta angolazione e montare l'obiettivo più adatto. Il ricordo è filtrato dalle lenti.

Nel corso della mia ultima vacanza, ho osservato centinaia di fotografi in erba impegnati a scattare un gran numero di immagini, molte delle quali insulse - e fin qui niente da ridire, ciascuno è libero di utilizzare il proprio apparecchio come più gli aggrada - e alcune a dir poco di cattivo gusto. Ricordo due scatti in particolare.

Flash numero 1: castello di Praga. Un uomo raccoglie le monetine gettate dai turisti nella fontana al centro del cortile principale. I vestiti sono laceri e sporchi, si tratta chiaramente di un senza tetto. Nel tentativo di raccogliere il maggior numero di monete possibile, si sporge troppo e quasi perde l'equilibrio, bagnandosi completamente. Intorno, una folla di turisti ridacchianti distoglie per un attimo l'attenzione dalle sale del castello e fa a gara a chi tira fuori l'apparecchio più potente. L'uomo viene bersagliato di lampi da ogni lato: altro che i divi che sfilano sulla *Croisette*.

Flash numero 2: Terezin. Non potevamo scegliere una giornata più "consona" per visitare l'ex campo di concentramento nazista: il cielo plumbeo, le nubi basse ed il vento autunnale, tutto sottolinea l'orrore del luogo. Almeno qui non ci sono folle ridacchianti. Ma la foto ricordo è immancabile. Attorno a me, le persone caricano rullini, montano obiettivi. Mi chiedo come possano trovare l'ispirazione artistica in un luogo tanto desolato. Che siano tutti studiosi? Storici intenti a raccogliere materiali per le loro ricerche? Mah... certamente non ha l'aria di uno storico il signore che fa sedere la figlia di circa dieci anni su una panca di legno che fungeva da letto ai deportati nel campo, la fa mettere in posa e... uno, due tre... sorridi... clic. Mi guardo intorno, ma sembra che io e il mio compagno siamo fra i pochi ad inorridire. Gli altri sono in fila: per scattare anche loro, naturalmente. Con buona pace di chi si chiede come mai le nuove generazioni sembrano stentare più di altre a sviluppare una coscienza politica.

Le immagini possono risultare oggetti di contemplazione, quasi icone laiche, che rendono più profondo il senso della realtà - sosteneva Susan Sontag - a patto che siano viste in contesti particolari, «l'equivalente di uno spazio sacro, o dedicato alla meditazione, in cui poterle guardare» (1). Spazio che, ha aggiunto la stessa Sontag, non è affatto facile trovare nella società moderna. E in effetti risulta francamente difficile credere che i turisti del castello di Praga o il padre del campo di Terezin mediteranno su quel che c'è dietro le immagini da loro scattate nel momento in cui le mostreranno orgogliosamente ad amici e parenti.

Siamo una società senza più vergogna. Questo è il pensiero che mi attraversa assistendo a tali episodi dove **la sofferenza e la miseria si trasformano in una forma di intrattenimento**. E mi riprometto di andare a rileggere il bel libro di Boltanski sullo spettacolo del dolore (2).

Note

1) Sontag, S. (2003), *Davanti al dolore degli altri*, Torino, Einaudi

2) Boltanski, L. (2000), *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Milano, Cortina

(settembre 2008)

A carte scoperte
opinioni sull'arte e dintorni
a cura di Elisa Schiavina

1 – Il Giardino dei Tarocchi di Niki de Saint Phalle.

Il Giardino dei Tarocchi di Niki de Saint Phalle.

Un omaggio dichiarato al fantastico parco *Guell* di Gaudì, il *Giardino dei Tarocchi* è una sorprendente e femminile metafora della vita, un insieme di simboli, quelli rappresentati dalle carte dei Tarocchi, che ripercorrono momenti e fasi di cambiamento, evoluzione e trascorrere del tempo. L'autrice, l'infaticabile Niki de Saint Phalle, ha dedicato buona parte della sua esistenza nel progettare e vivere questo suo sogno. Un insieme di sculture che a primo impatto sembrano un tutt'uno accolgono il visitatore e lo mettono immediatamente a proprio agio, anche se, un po', lo spingono all'eccitazione. Motivi decorativi, scritte, messaggi, nicchie, fori, l'imbarazzo di dove guardare, dove andare, cosa provare. Grandi e bambini curiosano tra le opere con l'intenzione di scoprire ogni angolo, ogni segreto e ogni particolare del parco. Forse è impossibile ma è estremamente emozionante. La luce naturale si impasta agli effetti riflessi sugli specchi e sui vetri, le maioliche si riempiono di colore e la vegetazione sfuma di verde il restante che circonda. Il cielo si intravede su ogni tessera. Lo splendore inonda, le forme morbide avvolgono, e la sensazione di spensieratezza diventa tanto forte da inebriare la mente. Un gioco pieno.

Il giardino dei Tarocchi è una magia e rappresenta il mistero del vivere. Una partita a carte da giocare stando a regole che non si conoscono e puntando sull'improvvisazione. E spuntano, inaspettatamente, impensabili possibilità: il *Mago*, con i suoi poteri creativi e divini; la *Papessa*, con la sua intuizione femminile che porta in sé la saggezza; la *Ruota della Fortuna*, un ritmo vitale e continuo; la *Forza*, il male dentro al proprio io che riesce ad essere sconfitto; il *Sole*, l'essenza vitale e l'energia; la *Morte*, la ciclicità e rinnovamento; il *Diavolo*, l'attrazione da cui bisogna tener distanza; il *Mondo*, l'anima e lo spirito interiore; l'*Impiccato*, la capacità di veder da un altro punto di vista; la *Giustizia*, la possibilità di giudicare solo dopo aver interiorizzato l'ingiustizia; la *Torre*, quelle basi poco solide che portano al crollo per mancanza di verità; l'*Imperatore*, il potere maschile; l'*Imperatrice*, la protezione che nutre e affascina. Quest'ultima, rappresentata come una Sfinge, nasconde in sé, come nel ventre della balena di *Pinocchio*, una casa, completa di sala, cucina, bagno e camera, interamente foderata di frammenti di specchio, come se scavata all'interno di un diamante. Preziosa e sicura, lussuosa e familiare, elegante e spartana, l'*Imperatrice* è una madre creatrice che si identifica con il cervello e il cuore del *Giardino dei Tarocchi*, dove Niki e i suoi ospiti hanno immaginato e progettato un percorso verso il "paradiso".

Dopo un pomeriggio passato in questo luogo magnetico l'impressione è di essere in uno stato di grazia, difficile da descrivere. Esoterismo, magia e miracolo si intrecciano. Viene da chiedersi se senza pregiudizio, fede e credenza sia possibile arrivare a un tale risultato. La chiave di lettura, forse, sta in quella particolare energia che un tale progetto è in grado di sprigionare, forte della collaborazione delle tante persone, menti e braccia, disposte a dedicarsi ad un solo fine, la costruzione di **un parco giochi dell'arte**.

«Se la vita è un gioco di carte noi nasciamo senza conoscere le regole. Nonostante ciò siamo tutti chiamati a giocare una mano».

www.nikidesaintphalle.com

(settembre 2008)

Provati per voi *Le nostre recensioni*

- 3 - Il lavoro "mangiavite" al cinema di Alessandra Testa
- 2 - Estate noir di Eva Lorenzoni di Eva Lorenzoni
- 1 - Solitudini e inchiostro di Alessandra Testa

Il lavoro "mangiavite" al cinema

Non serviva certo il cinema per ricordare che non sono la droga, l'alcol o gli incidenti stradali i veri drammi dei giovani d'oggi. A rovinare i piani, procrastinare i sogni, affievolire l'entusiasmo e a trattarti da "ragazzo" anche a quarant'anni ci pensa il lavoro. Il lavoro che non c'è. Il lavoro senza regole. Il lavoro che preferisce sfruttare periodicamente l'ultimo arrivato piuttosto che investire su chi c'è già o ha talento. **Il lavoro che si ruba voracemente il nostro tempo, quello che ci impedisce di programmarlo, il lavoro che uccide.**

Una macchina da presa puntata sulle imprese, sulle morti bianche o "semplicemente" sulla difficoltà di raggiungere una stabilità può però contribuire a costruire la consapevolezza della realtà in chi ancora non ce l'ha. O quantomeno ad offrire, attraverso storie verosimili, un'immagine delle conseguenze che il profitto, l'insicurezza e la precarietà hanno sulle vite di chi cerca il proprio posto nel Terzo Millennio.

In attesa di assistere alla proiezione del discusso *La fabbrica dei tedeschi* di Mimmo Calopresti, il film documentario sull'incidente alla Thyssenkrupp di Torino presentato alla Mostra del Cinema di Venezia, l'estate dei festival cinematografici ha riproposto due recenti pellicole che, seppur con leggerezza, denunciano le storture della supposta quasi piena occupazione italiana.

Il Marco Pressi seduto sul water nudo e con un pc sulle ginocchia alle tre del mattino (Giorgio Pasotti in *Volevo solo dormirle addosso* di Eugenio Cappuccio) non è una macchietta; è una delle tante facce della gioventù consumata dal lavoro. «Devo lavorare, ti stimo molto, ora non ho tempo», sono le parole d'ordine se si cerca a tutti i costi di ritagliarsi una "carriera" che possa garantire un futuro e allo stesso tempo un surrogato della vita, quella vita che nel frattempo si erode calpestando affetti e anima in preda ad orari spezzati, incarichi a progetto, collaborazioni occasionali, obiettivi da raggiungere, mestieri da reinventare.

In *Tutta la vita davanti* e con un linguaggio semplice e personaggi un po' caciari, caricature nemmeno tanto lontane dalla realtà, Paolo Virzì va dritto al punto e scatta una fotografia ben a fuoco, e soprattutto veritiera, sul mondo dei call center. Qui il killer ha il volto di Sabrina Ferilli, una "caporeparto" senza scrupoli che nasconde la sua disperazione dietro ad un'immagine fashion e che incita le sue giovani telefoniste a ritmo di musica e stacchetti da velina. Sullo sfondo c'è un'Italia da studi del Grande Fratello e un sindacato, il Nidil-Cgil rappresentato da Valerio Mastandrea, che non riesce ad attecchire in un ambiente di sfruttati. Il robotino "sola" che le signorine, cuffiette alle orecchie, propinano a pappagallo è il simbolo dell'exasperazione di lavoratori che, dopo aver subito il lavaggio del cervello, costringono all'acquisto persino i propri familiari o si fingono amici del cuore della nipote defunta di una povera anziana solo per risultare i migliori del mese e portarsi a casa il premio produzione.

Volevo solo dormirle addosso e *Tutta la vita davanti* rimandano ad una miriade di pensieri e ad un ventaglio di umanità che va dal disoccupato all'affogato di lavoro. Due opposti in fondo accomunati da un simile "sfinimento" da trincea.

Mentre scorrono i titoli di coda, giuri che «no, a te, di imbruttirti così, non capiterà mai». Eppure...

Alessandra Testa (settembre 2008)

Estate noir

Ci stavo bene nel bar di Hassan. Tra i frequentatori abituali non esistevano barriere d'età, sesso, colore di pelle, ceti sociali. Eravamo tutti amici. Chi veniva lì a bersi un pastis, sicuramente non votava Fronte nazionale, e non lo aveva mai fatto. Neppure una sola volta nella vita, come altri che conoscevo. Qui in questo bar, tutti sapevano bene perché erano di Marsiglia e non di fuori, perché vivevano a Marsiglia e non altrove. L'amicizia che aleggiava qui, tra i vapori dell'anice, si comunicava con uno sguardo. Quello dell'esilio dei nostri padri. Ed era rassicurante. Non avevamo niente da perdere, avendo già perso tutto
(Jean Claude Izzo, *Solea*)

Per rilassarmi sotto l'ombrellone ho scelto quest'anno di dedicarmi alla letteratura noir.

Sono partita con la cosiddetta **Trilogia di Marsiglia** di Jean-Claude Izzo, autore francese di origine italiana scomparso nel 2000. Avevo già apprezzato il suo romanzo *Il sole dei morenti* e questi tre libri hanno confermato e rafforzato l'opinione positiva che avevo del loro autore.

Nella trilogia il noir è uno strumento letterario utilizzato per costruire un affresco sociale di Marsiglia. Antica capitale marittima, crocevia fra oriente e occidente, nella narrazione di Izzo Marsiglia è in primo luogo una città intrisa della storia delle migliaia di immigrati sbarcati nel suo porto nel corso degli anni, ricca di contaminazioni fra musiche, sapori, vini, colori ed individui ma nello stesso tempo simbolo di una difficile convivenza tra culture e classi sociali.

Il protagonista della storia è Fabio Montale, determinato e fragile, cinico e disilluso, irrequieto e idealista. Un uomo pieno di contraddizioni, che ci guida fra i palazzi, i vicoli e il vecchio porto restituendoci il cuore pulsante di una città altrettanto contraddittoria, scissa fra mare e terra, fra integrazione e disgregazione sociale.

Ho letto la trilogia tutta d'un fiato, tre libri in tre giorni. Sulla scia dell'entusiasmo, mi sono precipitata in libreria in cerca di nuovi noir. Ma ho commesso il solito errore: abbagliata dalle recensioni piene di lodi ho comprato **Quello che ti meriti** della scrittrice norvegese Anne Holt. Riassumibile in poche parole: scrittura ordinaria, intreccio forzato, personaggi mal delineati, coincidenze e rivelazioni a dir poco improbabili, finale affrettato.

Francia batte Norvegia 3 a 0.

Trilogia di Marsiglia

Jean Claude Izzo:

- *Casino Totale* edizioni e/o, 1999
- *Chourmo. Il cuore di Marsiglia* edizioni e/o, 2000 (a mio parere il più riuscito dei tre)
- *Solea*, edizioni e/o, 2001

Quello che ti meriti

Anne Holt

(Einaudi, 2008)

Eva Lorenzoni (settembre 2008)

Solitudini e inchiostro

La solitudine come forma di vita. Scelta o subita, immensa quando segna le esistenze. Due autori, due diversi modi di bastare a se stessi. Fra numeri e ideogrammi ritrovati.

La solitudine dei numeri primi

Paolo Giordano

(Mondadori, 2008 - 312 pagine)

«Ormai l'aveva imparato. Le scelte si fanno in pochi secondi e si scontano per il tempo restante». In fondo *La solitudine dei numeri primi*, romanzo d'esordio del giovane fisico Paolo Giordano, è anche un elogio della solitudine. La solitudine per antonomasia, quella che non può che riconoscere solo alcuni compagni di viaggio. E tenerli a debita distanza, quasi a volerli custodire intatti. Uguali e contrari. In numerose recensioni si è detto che Alice e Mattia, i due meravigliosi numeri primi gemelli che si cercano e si respingono come calamite fra le pagine, sono senza speranza. E per questo infinitamente tristi. Sì, Alice e Mattia sono tristi. Ma anche belli, profondi. E volutamente soli. Forse perché troppo sensibili, esigenti e per questo schiavi una dell'anoressia, l'altro dell'autolesionismo, due drammi psichici esperiti da chi, più degli altri, scorge la propria inadeguatezza e quella del mondo in cui è costretto a vivere. Ecco perché nel loro caso, la solitudine diventa quasi terapeutica, curativa, uno stato, che non potendo essere altrimenti, diventa culla e prigione per difenderli dal dolore. Raro come i personaggi descritti, *La solitudine dei numeri primi* è una lettura semplice per stile ma faticosa per i suoi risvolti emozionali. Affrontata al momento giusto, spinge all'introspezione. Fosse anche solo per questo, il Premio Strega è più che meritato.

Né di Eva né di Adamo

Amélie Nothomb

(Voland, 2007 - 153 pagine)

«Se sei Zarathustra, hai piedi divini che mangiano la montagna trasformandola in cielo e, contemporaneamente, al posto delle ginocchia hai catapulte con il resto del corpo come proiettile». Rinri deve ricorrere ad un piccolo stratagemma, usando la forma interrogativa al negativo, per strapparle un "sì" alla sua proposta di matrimonio. Resasene conto, Amélie preferisce la fuga piuttosto che dividere la vita a fianco del "samurai" di cui è innamorata. È il monte Fuji la metafora del suo desiderio di solitudine, un'indole influenzata anche da due culture che si incontrano e scontrano in lei: la giapponese e la belga. *Né di Eva né di Adamo* ti obbliga a correre in libreria ad acquistare le opere precedenti. Magari cominciando proprio da quell'*Igiene dell'assassino*, esordio letterario a cui Nothomb rimanda nel finale. E magari a programmare, prima possibile, un viaggio in Sol Levante. Lineare e pungente, è perfetto nelle ore di *asobu*, l'equivalente nipponico dell'*otium* latino.

Alessandra Testa (settembre 2008)

Andare, vedere, sentire *Da non perdere*

Festival della Filosofia

Da venerdì 19 a domenica 21 settembre a Modena, Carpi e Sassuolo si svolge l'ottava edizione del Festival della Filosofia con lezioni magistrali, mostre, concerti, film, giochi e cene filosofiche.

Sono 200 gli appuntamenti gratuiti e 40 i luoghi selezionati.

Quando: da venerdì 19 a domenica 21 settembre

Dove: Modena, Carpi, Sassuolo

Info: www.festivalfilosofia.it

Festival "GialloLuna NeroNotte"

Quinta edizione per il festival dedicato alla letteratura di genere "GialloLuna NeroNotte", promosso dalla Provincia di Ravenna, in collaborazione con il Comune di Ravenna e organizzata dall'associazione culturale PA.GI.NE. Dal 25 settembre al 5 ottobre, in occasione del trentesimo anniversario della Legge Basaglia, l'attenzione si volgerà sulla "malattia mentale". Cuore della manifestazione la sezione "gialla" dedicata ai serial killer. Fra gli ospiti psichiatri e scrittori.

Quando: dal 25 settembre al 5 ottobre

Dove: Ravenna

Info: www.gialloluna.it

Solo Show

A cura di Andrea Villani

«Inventando un artista completamente fittizio, Robbie Williams ("l'artista, non il cantante!") e presentando in anteprima al MAMbo la sua prima mostra in un museo, il progetto concepito da Sadr Haghghian con mixedmedia berlin rende pienamente comprensibili le modalità con cui un'opera d'arte contemporanea viene prodotta e analizza il mito dell'Artista come soggetto unitario».

Artista: Sadr Haghghian in collaborazione con Uwe Schwarzer di Mixedmedia Berlin

Quando: 7 settembre - 2 novembre 2008

Dove: MAMbo Museo d'Arte Moderna, Via Don Minzioni 14 - Bologna

Info: tel. 051 6496611; fax 051 6496600; info@mambo-bologna.org

A teatro nelle case – Festival d'autunno

A cura del Circo delle Ariette

«È un accampamento fatto di caravan, stalla, pollaio e arena spettacoli, fatto di cose concrete, di terra, di erba, di legno, ma è anche un luogo dell'anima e del sogno, dove le storie si intrecciano e si confondono, le storie degli attori e degli spettatori, degli uomini, degli animali e delle cose».

Quando: 12-30 settembre 2008

Dove: Castello di Serravalle, Monteveglio, Bazzano (Provincia di Bologna)

Info: tel. 051/6704373; info@teatrodelleariette; www.teatrodelleariette

Sandy Skoglund - True fiction

a cura di Luca Panaro

Quando: Inaugurazione venerdì 19 settembre ore 18

19 settembre - 1 novembre 2008

Dove: Betta Frigieri Arte Contemporanea, via Giovanni Muzzioli 8, Modena

Info: tel. 3393766367 - fax. 0536980110

info@associazione culturale bettafrigieri.it - www.associazione culturale bettafrigieri.it

Fantasia esatta - I colori della luce di Bruno Munari

a cura di Betta Frigieri, Miroslava Hajek, Luca Panaro

Quando: Inaugurazione venerdì 19 settembre ore 19 – prosegue fino al 26 ottobre 2008

Dove: Paggeria Arte, Piazzale della Rosa, Sassuolo (MO)

Info: tel. 3393766367 - fax. 0536980110

info@associazione culturale bettafrigieri.it - www.associazioneculturalebettafrigieri.it

Carl D'Alvia E Asuka Ohsawa – Gulliver in wonderland

a cura di Massimo Carasi

Quando: 19 settembre - 3 novembre 2008

Dove: Massimo Carasi - Via Frisi 3, (Porta Venezia) MILANO - 20129- dal martedì al sabato ore 14.00 - 19.30 e su appuntamento - la mostra sarà visibile on-line su www.carasi.it

Info: tel. 02 58313809; carasi-massimo@libero.it

Cuoghi Corsello: Suf - Sono un filosofo

a cura di Betta Frigieri e Luca Panaro

Quando: Inaugurazione sabato 20 settembre ore 19

Dove: Piazza Garibaldi, Sassuolo (Mo)

Info: tel. 3393766367 - fax. 0536980110

info@associazioneculturalebettafrigieri.it - www.associazioneculturalebettafrigieri.it

Vassoi e ricette d'artista

A cura di Leonardo Santoli

Quando: 20 settembre 2008 ore 18

Dove: Alexander Museum Palace Hotel, Viale Trieste 0, 61100 Pesaro

Info: tel. 0721 34441; alexandermuseum@viphotels.it

Designation

A cura di Gabriela Galati

Artisti: Thomas Brauer, Miguel Mitlag, Martin Gimenez, Guillermo Faivovich, Monika Sziladi

Quando: inaugurazione 27 settembre 2008 – prosegue fino al 8 novembre 2008

Dove: nt art gallery - Via dal Luzzo 6/c -40125 Bologna, Italia

Info: tel. 051 237722; info@ntartgallery.com; www.ntartgallery.com

Racconti d'artiste

Lella Costa legge brani dal Cinquecento ad oggi scelti e introdotti da Vera Fortunati

Quando: venerdì 26 settembre, alle 19.30

Dove: Sala dello Stabat Mater, Biblioteca dell'Archiginnasio, piazza Galvani 1 - Bologna

Chiara Pergola. sCULTURE

A cura di Silvia Ferrari e Simona Giovani - nell'ambito della 4° Giornata del Contemporaneo promossa da AMACI «Chiara da sempre coltiva una particolare affezione per i libri. I libri sono spesso soggetto e oggetto delle installazioni, delle azioni pubbliche, delle performances e delle fotografie. Sono anche la materia prima (e primaria), per disegnare percorsi autobiografici e per attivare rapporti e relazioni interpersonali ... Chiara avverte la necessità di ridisegnare con le cose la densa e fragile trama delle parole». Roberto Daolio

Quando: inaugurazione sabato 4 ottobre, alle 17,30. Prosegue fino al 19 ottobre 2008 – lun 14,00-20,00, mart-sab 9,00-20,00, dom 5, 12, 19 ottobre in occasione dell'apertura domenicale della Biblioteca Delfini 14,30-19,00.

Dove: Palazzo Santa Margherita, Biblioteca Delfini, Galleria Civica di Modena, corso Canalgrande 103, Modena

Info: tel. 059 2032911; 059 2032940; www.galleriacivicadimodena.it

Pittrici allo specchio: autoritratto e identità femminile

Conferenza di Vera Fortunati

Quando: sabato 9 ottobre, alle 17

Dove: Sala del Consiglio – Provincia, via Zamboni 13 – Bologna

Spaesamenti
Sguardi critici in movimento
mensile - n.5, settembre 2008

Direttore responsabile: Alessandra Testa
in redazione: Eva Lorenzoni, Elisa Schiavina, Alessandra Testa

Hanno collaborato a questo numero: **Giovanni Bellavia.**

Rivista in attesa di registrarsi al Tribunale di Bologna.

Spaesamenti c/o Isola critica
Via San Carlo 17, 40121 Bologna
www.spaesamenti.it

spaesamenti@spaesamenti.it

grafica: *Andreana Mazzei*
logo: da un'idea di *Luca Lanzi*